

«Ok».

Emanuela chiuse il telefono e si fermò a pensare. Era seduta sul letto, nella sua camera al primo piano di una casa in una zona periferica del paese, nei pressi della chiesetta di San Luigi.

Una casa piccola ma dignitosa. Suo padre, un operaio edile, l'aveva ricevuta in parte in eredità dai genitori e per il resto acquistando le quote dei suoi tre fratelli. Sua madre, una donna alta, energica, sempre allegra, ultima di cinque sorelle e tre fratelli, lavorava saltuariamente presso la locale fabbrica di trasformazione del tabacco. Ora, però, essendo diminuito il lavoro, si trovava spesso a casa a fare quel mestiere che più di tutti amava, la casalinga.

Tutti e tre erano molto uniti, tanto che anche le brevi trasferte di Emanuela per frequentare il corso di laurea in Lettere a Lecce, venivano vissute come lunghi addii con tanto di saluti, baci e abbracci.

“A Lecce sto andando, non a Milano!” – diceva ogni volta Emanuela in parte anche divertita dall'apprensione dei suoi genitori.

Sola, assorta nei suoi pensieri, continuava a guardare il soffitto di quella stanza e pensava alla rabbia di Nicola Sirino.

Ma invece di affrettarsi ad andare da Roberta per raccontargli di cosa si trattava, preferiva lasciarsi andare all'immaginazione, quasi prendendo gusto a lasciare ancora per un po' all'oscuro la sua amica su quello che le avrebbe raccontato.

Finalmente decise di vestirsi. Tolsse il pigiama, si lavò, si vestì, scese le scale che dalla sua camera portavano all'uscita, prese le chiavi dello scooter che erano appese all'ingresso ed uscì.

Mise il casco, avviò lo scooter e in pochi minuti raggiunse la circonvallazione che cinge il paese con un grande anello di asfalto e da lì imboccando una stradina laterale raggiunse la casa di Roberta.

La sua amica era lì. La aspettava affacciata alla finestra e, appena la vide, si precipitò subito alla porta d'ingresso, le aprì e la fece entrare.

Le due si abbracciarono calorosamente, quasi per liberarsi dalla tensione che quel brutto episodio aveva loro procurato.

Emanuela si raccomandò di non fare cenno ai suoi di quanto accaduto e, furtivamente, andò con la sua amica in camera.

Roberta si premurò di chiudere la porta e di girare la chiave.

«Bene, ora raccontami!», disse Roberta.

Le due ragazze si sedettero sul letto. Un piccolo letto con una coperta rosa con su disegnata una ballerina. La stanza era tutta dipinta di giallo con un grande armadio, una panca con sopra una infinità di bambole, orsacchiotti di peluche, matite di tutte le forme e le dimensioni, profumate, colorate e tutte temperate perfettamente. Al centro della parete, di fronte al letto, un grande televisore al plasma, perennemente acceso e sintonizzato su MTV. Emanuela cominciò il suo racconto confidando alla sua amica che un paio di mesi prima, al ritorno dalla facoltà, mentre aspettava l'autobus che doveva riportarla a casa, aveva conosciuto un ragazzo di Maglie a cui era stata seduta accanto durante il tragitto che da Lecce porta a Maglie.

Un ragazzo simpatico che frequentava la facoltà di Ingegneria e con il quale da quel giorno si era incontrata spesso e con cui ogni giorno andava alla mensa universitaria di Via Adriatica.

«Un giorno», continuò a raccontare Emanuela, «mentre tornavamo a casa con Giacomo (così si chiamava il ragazzo) mi ha chiesto se volevo fermarmi a Maglie ed andare a casa sua. Voleva farmi conoscere la sua casa ed i suoi genitori».

«Davvero!?!», esclamò Roberta..

«Ma non stai correndo troppo?».

Continuò. «Che hai capito!», disse Emanuela. «Non ho accettato proprio perché non volevo che si facesse strane idee anche se...».

«Anche se...?», gli fece eco Roberta..

«Anche se...», continuò Emanuela, «è proprio fico. È bello, allegro, ha sempre la battuta pronta, mi fa sentire bene nel breve tragitto che facciamo insieme o in quella mezz'ora che trascorriamo a pranzare insieme».

«Ci siamo, è cotta!», disse Roberta che conosceva bene la sua amica.

«Non è tutto», continuò Emanuela.

«Lo immaginavo», ribatté Roberta.

«Un altro giorno», disse Emanuela, «mi ha chiesto di nuovo di fermarmi a casa sua ed io questa volta non ho saputo dire di no. Ho chiamato a casa ed ho avvertito che non sarei tornata alla solita ora perché mi fermavo a Lecce per ripetere con una compagna di corso. Arrivati a Maglie, ad attenderci c'era un signore molto distinto, capelli brizzolati, ben vestito, con un paio di baffi la cui cura costava sicuramente più di un vestito, ed una macchina grigia, anche questa molto bella. Era suo padre». «Sei un'incosciente», biascicò Roberta, «sei andata da

sola in auto con due sconosciuti! Ma ti rendi conto?».

«Per me, era come se li conoscessi già... Erano tutti e due molto gentili. E quando siamo giunti a casa, una villa ricavata da una antica masseria sulla strada per Gallipoli, immersa nel verde, tutta in pietra leccese, di recente restaurata, che brillava di un colore giallo oro, mi sono resa conto che non mi ero sbagliata. La mamma di Giacomo, che lo aspettava, ha voluto subito che mi presentasse e suo padre, che fino a quel momento non aveva proferito parola, le disse subito che ero un'amica e collega di università. Da quelle parole capì che Giacomo gli aveva già parlato di me. La mamma di Giacomo, Fulvia, mi invitò subito ad entrare in casa e mi offrì da bere un succo tropicale che tracannai tutto in una volta. Mi fece visitare il parco intorno e mi chiese di dove ero, cosa facevano i miei genitori, come avevo conosciuto suo figlio e tante altre informazioni che mi fecero sentire un po' in imbarazzo, fino a quando Giacomo non venne in mio soccorso e mi chiese se volevo andare con lui a vedere una cavalla che aveva appena partorito. Mi allontanai con lui e, appena giunta nella piccola stalla, rimasi per qualche minuto

estasiata a guardare il piccolo puledro che veniva accudito amorevolmente dalla cavalla che cercava anche di aiutarlo, con il muso, a sollevarsi da terra. Si era fatto già tardi e quindi chiesi a Giacomo di accompagnarmi a Cumàno. Dopo avere salutato i suoi genitori, salimmo in macchina e in pochi minuti giungemmo in paese. Mi feci accompagnare alla fermata dell'autobus poiché non volevo che i miei genitori mi vedessero arrivare in auto e da lì raggiunsi casa a piedi. Da quel giorno, spesso tornando da Lecce, mi fermo a Maglie e poi Giacomo mi accompagna. La scorsa settimana però è accaduto che, mentre mi trovavo a casa sua, Giacomo mi ha chiesto se potevo aspettare qualche minuto in salotto poiché doveva accompagnare suo padre a riprendere l'auto dall'officina. La stanza, con volte a stella molto alte che lasciavano vedere i conci di tufo utilizzati per la sua costruzione, era illuminata da due grandi finestre che davano sul giardino. Era arredata con molto gusto, con una ben riuscita combinazione di mobili restaurati e mobili moderni, su cui erano disseminati moltissimi oggetti in argento, cornici con foto della famiglia, lampade e una piccola collezione di maschere veneziane. Mentre gironzolavo nella

stanza, assorta ad osservare tante cose belle, mi sono avvicinata ad una porta socchiusa attraverso la quale, in una stanza, ho potuto intravedere una donna minuta, vestita di nero, con abiti molto curati, i capelli ormai completamente bianchi, leggermente curva su sé stessa che recitava il rosario. Mentre realizzavo questa scoperta, giunse alle mie spalle, quasi senza fare rumore, Fulvia, la mamma di Giacomo, che mi fece sobbalzare ma, immediatamente si scusò e mi chiese se volevo andare con lei in giardino dove stava curando alcune piante. Mentre la accompagnavo mi disse:

«La vecchietta che hai visto nella stanza recitare il rosario è mia madre. Ha ottantanove anni ed è dal 1969 chiusa in sé stessa. Non si sposta mai da quella stanza se non per visite mediche, o per andare in chiesa a pregare. In quell'anno infatti la figlia Filomena, cioè mia sorella, ed il suo fidanzato, Pantaleo, sono scomparsi nelle campagne di Cumàno senza lasciare traccia. I due erano “fuciuti”. Si erano cioè allontanati da casa quando avevano sedici anni per una fuga d'amore, visto che le famiglie di entrambi all'epoca dei fatti si rifiutavano di approvare il loro amore. Li cercarono dappertutto per una

settimana, ma le ricerche si fermarono a casa di una coppia di persone che viveva nei pressi della strada che Cumàno porta a Supersano. Dissero di averli ospitati in casa una notte e che poi dal giorno dopo, da quando erano andati via, non li avevano più visti. Allora», continuò Emanuela, «volli conoscere maggiori dettagli sul posto e sulle persone che nelle campagne di Cumàno avevano ospitato la sorella di Fulvia prima della scomparsa e lei mi raccontò che i due signori si chiamavano Nicola e sua moglie Rosa ed abitavano vicino ad una piccola masseria che si trova sulla strada per Supersano a circa un chilometro dall'incrocio per Maglie. Suo padre, morto da molto tempo, non aveva mai voluto credere ai due ed aveva sempre avuto il sospetto che invece sapessero più di quello che avevano raccontato al maresciallo dei carabinieri di Cumàno il quale, non avendo altri elementi, aveva interrotto le indagini che non avevano però fornito alcun elemento utile a capire se la sorella e il suo fidanzato erano ancora vivi e se si erano allontanati volontariamente facendo perdere le loro tracce. Ecco perché», disse Emanuela, rivolgendosi a Roberta che era stata in silenzio ad ascoltare, «sono voluta andare in campagna da



Nicola. Infatti, quando la mamma di Giacomo mi ha raccontato il posto in cui i due era stati visti per l'ultima volta, avevo subito capito che quella masseria si trovava proprio vicino ad un uliveto che mio padre conduceva per conto di una zia suora. Mi rendo conto che è stata una sciocchezza, però non potevo mai immaginare che Nicola poteva avere una simile reazione. Ma tu non pensi che volesse nascondere qualcosa?». «Io non penso niente», disse Roberta, «né voglio più sentire parlare di questa storia e di Nicola e nemmeno tu dovresti più pensarci».

Le due ragazze a quel punto decisero di uscire e di abbandonare tutti i pensieri e i turbamenti che quella storia aveva loro procurato.

La loro vita continuò a scorrere come sempre tra università, famiglia ed amici, a cui ovviamente si era aggiunto ora Giacomo che nel frattempo si era fidanzato con Emanuela e l'aveva resa così felice che oramai quando camminava insieme a lui si sentiva galleggiare nell'aria.

Spesso andava a casa sua dove ogni tanto di domenica organizzava piccole feste.

La loro storia andò avanti senza problemi fino a quando nei primi giorni di Dicembre la nonna di Giacomo morì, all'improvviso, senza particolari sofferenze. Si era consumata come una candela, che per un alito di vento si era spenta.

Giacomo era molto affezionato a lei e per molti giorni preferì stare solo senza nemmeno vedere Emanuela la quale rispettò fino in fondo il suo dolore ed attese con pazienza che fosse lui a cercarla. Il giorno di Natale alle sette del mattino squillò il cellulare.

Era lui.

«Voglio vederti. Ho bisogno di te. Vengo a prenderti».

Emanuela riuscì a dire solo: «Va bene, fra mezz'ora».

Si tolse subito l'eterno pigiama che amava tenere quando stava in casa e si infilò velocemente i primi vestiti che aveva a portata di mano. Avvertì sua madre che stava venendo a prenderla Giacomo e, prima che potesse risponderle, era già fuori di casa a scrutare la strada per vedere spuntare dalla curva la sua auto.

Alla 7,45 Giacomo arrivò. Salì sulla sua auto, una piccola Matiz che usava spesso sua madre, e uscirono velocemente dal paese.